

L'austerità oltre i confini dell'oggi

Clara E. Mattei, *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 432.

Parole chiave

Austerità, reazione capitalistica, tecnocrazia

Mauro Agostini, saggista, politico e manager pubblico, è stato più volte parlamentare sia alla Camera che al Senato. È stato fondatore e primo tesoriere nazionale del PD (agostini.mauro100@gmail.com)

Nell'epoca della svalorizzazione economica, sociale e politica del lavoro, la lettura di questo bel libro di Clara E. Mattei ci riconsegna la fiducia nell'esistenza di un pensiero critico, nella capacità di guardare con una profondissima lettura, sostenuta da un bagaglio scientifico di primo livello, alle teorie e politiche economiche imperanti negli ultimi decenni, facendone risalire le origini a oltre cento anni fa, alla risposta 'di classe' che il sistema capitalistico seppe dare ai sommovimenti epocali determinati dalla Grande Guerra. Si potrebbe dire, con frase a effetto, con una lettura dalla parte dei lavoratori. Si tratta di un'opera che, attraverso un certosino lavoro d'archivio, mette in una prospettiva del tutto innovativa le scelte di politica economica e sociale che caratterizzarono il cruciale passaggio degli anni Venti del Novecento, con riferimento all'Inghilterra e all'Italia. Al centro dell'analisi c'è la categoria dell'austerità, che viene vista non come il portato della

rivoluzione neoliberista della fine degli anni Settanta ma, retrodatando il suo anno di nascita, come un'imponente operazione di salvaguardia degli assetti capitalistici minacciati dall'avanzare dell'azione e del pensiero dei movimenti socialisti e comunisti di quel primo dopoguerra. Il libro ha un sottotitolo, *Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, che lascia però non poche perplessità. Se è dovuto all'editore, finisce per peccare di un eccesso di sensazionalismo; se invece coinvolge la responsabilità dell'A., manifesta un cedimento a semplificazioni economicistiche e carente consapevolezza della complessità del fenomeno fascista, sia al momento della sua nascita sia nella sua piena affermazione. Mettiamola così: ancora un caso di un libro migliore del suo (sotto)titolo.

Clara E. Mattei è una giovane economista con un già prestigioso curriculum accademico: ora insegna Economia alla New School for Social Research di New York ed è stata membro, nel 2018/2019, della School of Social Sciences all'Institute of Advanced Studies di Princeton. Mattei esprime senza riserva il suo debito intellettuale, credo non solo con riferimento a questo lavoro, nei confronti di tre personalità della ricerca economica e storico-economica: Giorgio Lunghini, Gianni Toniolo, recentemente scomparso, e Pierluigi Ciocca, già vicedirettore generale della Banca d'Italia. Le chiavi di volta della costruzione del libro sono due. La prima riguarda il significato da dare al termine 'austerità' e ai suoi presupposti ideologici. Essa va intesa "come una reazione *non* a problemi economici congiunturali (contrazione della crescita o alta inflazione), ma alle crisi *sistemiche* (...): l'austerità è un baluardo vitale per la difesa del sistema capitalistico" (p. 5). Mattei scrive all'inizio della *Posfazione*: "Nel raccontare la ricostruzione del primo dopoguerra impiegando le nuove lenti dell'austerità, questo libro trascende i confini disciplinari canonici tra l'economia politica, la teoria economica e la storia del pensiero economico, così come quelli tra la storia del lavoro e la storia sociale" (p. 295). E ancora, sempre nella stessa pagina: "Oltre a offrire un approccio alternativo all'austerità, il libro suggerisce infatti un ripensamento: del rapporto tra keynesismo e neoliberismo; della storia del neoliberismo; della storia del periodo

fra le due guerre e soprattutto della storia e della natura del fascismo in Italia". In questo senso, è certamente da apprezzare lo slancio innovatore della studiosa, che va inteso anche nella prospettiva di un campo di ricerca da sviluppare ulteriormente in futuro e non come un punto di arrivo. Altrimenti, si correrebbe il rischio di una qualche forma di eccessiva ambizione, che farebbe venire meno la pregnanza degli stimoli e delle novità importanti contenuti nel libro.

Nel ripercorrere le vicende parallele di Italia e Inghilterra nel primo dopoguerra, l'A. esamina gli scritti e l'attività pubblica di due nuclei fondamentali di economisti, che hanno la caratteristica di associare capacità di elaborazione e altrettanto forte capacità di implementazione: due gruppi di policy maker che lasciano una traccia indelebile in due realtà, economiche e politiche come quella italiana e inglese, e che vengono individuati come i veri paladini di una risposta di classe da parte del capitalismo alle istanze di trasformazione emerse dal crogiolo della Grande Guerra, istanze di trasformazione che rivestivano pienamente i caratteri della costruzione di un nuovo assetto, alternativo al sistema capitalistico. Si tratta di tecnocrati che riuscirono a dare basi molto solide alla teoria 'apolitica' dell'economia e alla sua presunta oggettività, usando categorie forti che caratterizzano come scienza l'economia politica fino ai giorni nostri. In Gran Bretagna, l'economista Ralph G. Hawtrey è il padre spirituale dell'austerità, intorno al quale si raccolgono "il carismatico sir Basil Blackett e sir Otto Niemeyer, entrambi alti funzionari del Tesoro che lavoravano a stretto contatto con il Cancelliere dello Scacchiere, il ministro responsabile delle politiche economiche e finanziarie" (pag. 12). A Roma, il fulcro dell'iniziativa è nell'allora unico economista di *standing* internazionale, Maffeo Pantaleoni, fondatore di una vera e propria scuola accademica. Sarà proprio al primo dei suoi allievi, Alberto de' Stefani, che Mussolini affida il ruolo di ministro delle Finanze: "La forza della tecnocrazia poggiava proprio sulla capacità di presentare gli obiettivi primari dell'austerità – restaurare cioè i rapporti di produzione capitalistici, ossia soggiogare la classe lavoratrice perché accettasse l'inviolabilità della proprietà privata e del rapporto salariale – come un ritorno allo stato naturale di un sistema economico.

La teoria ‘apolitica’ di questi economisti era incentrata su una caricatura idealizzata del soggetto economico: il risparmiatore razionale” (pp. 12-13). Intorno a questo nucleo concettuale, si sviluppano sia la ricerca teorica che le scelte concrete di politica economica, come reazione alle conquiste del movimento operaio e delle sue rappresentanze politiche, che per prime avevano colto la straordinaria novità dell’irruzione delle masse sulla scena politica come portato della prima guerra mondiale. A questa capacità anticipatrice non fece poi seguito una altrettanto adeguata capacità di far scendere dal livello squisitamente ideologico una piattaforma politica e di governo nel segno della praticabilità, per un combinato disposto di sostanziale impreparazione dei gruppi dirigenti all’altezza della sfida, finendo per far prevalere un massimalismo tanto agguerrito nelle forme quanto impotente.

L’A. illustra, grazie a una dettagliata ricerca archivistica, gli sconvolgimenti portati dalla guerra nell’organizzazione economica di tutti i Paesi europei, riguardanti innanzitutto il ruolo che lo Stato era venuto assumendo nel controllo delle industrie belliche dirette e indirette (armi, trasporti, energia, ecc.) e le nuove forme di pesante regolamentazione del mercato del lavoro. Il confine, fino ad allora netto, tra pubblico e privato si era scolorito in un indefinito collettivismo volto all’immane sforzo bellico: “Gli Stati avevano smantellato la propria posizione di neutralità rispetto al mercato e così facendo contraddicevano il principio dell’inviolabilità dei mercati (...). Nel 1919 questa crisi del capitalismo era ormai in atto e non aveva precedenti” (p. 28). Ancora: “La crisi finanziaria del dopoguerra fu una crisi di legittimità dell’ordine capitalistico e delle relazioni sociali al suo interno” (p. 29). In Italia, questa frattura epocale si manifestò in una forma rivoluzionaria nel Biennio Rosso e nell’occupazione delle fabbriche. Senza scendere nello specifico delle lotte politiche di quel periodo, come pure Mattei fa in modo appassionato, va sottolineato come fosse divenuto un sentire comune che “la nazionalizzazione sembrava un sentiero tracciato per sempre” (p. 49). Ma nella materialità dei rapporti economici, in particolare in Italia, “in quegli anni i capitalisti italiani intensificarono i loro guadagni in maniera esponenziale anche perché, diversamente da

quello britannico, lo Stato italiano non impose alcun limite ai profitti” (p. 51). Parallelamente a questi forti movimenti di massa, nel pensiero economico si sviluppò “una scuola di pensiero del tutto nuova” (titolo del secondo capitolo), i cui esponenti qualche decennio dopo verranno definiti con il termine efficace di ‘ricostruzionisti’, “membri delle istituzioni dello Stato o dell’élite illuminata, che premevano per un nuovo insieme di politiche sociali che conducessero a una società più egualitaria” (p. 56).

Questi gruppi, sia in Italia che in Inghilterra, erano composti da intellettuali, uomini di chiesa ed educatori che sul piano politico si riconoscevano in modo variegato nel liberalismo progressista, nel socialismo riformista e nel laburismo. In effetti, nel biennio 1919/21 furono introdotte importanti riforme di contenuto fortemente sociale, come l’assicurazione obbligatoria contro la disabilità e la vecchiaia, gli infortuni dei lavoratori agricoli, la disoccupazione, la riduzione dell’orario di lavoro sia in Italia che nel Regno Unito. Fu una stagione tanto entusiasmante quanto breve ed effimera. Il momento della svolta era vicino, con l’obiettivo di salvaguardare e ripristinare l’ordine capitalistico. L’A. la situa nelle due conferenze internazionali che, sotto l’egida del Consiglio della Lega delle Nazioni, si tennero a Bruxelles nel settembre-ottobre del 1920 e a Genova dal 10 aprile al 9 maggio del 1922. È in queste due occasioni che l’impostazione tecnocratica trova la sua piena legittimazione. Qui vennero scolpiti alcuni capisaldi dell’economia neoliberista: la discrezionalità delle banche centrali non doveva incontrare alcuna limitazione; l’emissione della moneta doveva avvenire fuori dal controllo dello Stato; la parità aurea; il *crowding out argument*, l’effetto di spiazzamento della domanda pubblica a scapito delle risorse a disposizione di quella privata; la compressione dei salari. “Le conferenze diagnosticarono la causa della crisi attribuendola a coloro che contestavano il sistema e dunque erano responsabili del suo crollo. Quegli individui consumavano troppo e non erano disposti a lavorare in maniera produttiva a salari contenuti. L’inflazione e i deficit di bilancio, i due grandi mali del tempo, non erano che i sintomi di un ‘male’ molto più profondo: il comportamento dei singoli” (pp. 158-159).

Nel sesto capitolo, Mattei si sofferma a lungo sull'implementazione delle politiche di austerità in Inghilterra, riconoscendo in Ralph Hawtrey – “l'economista ufficiale del Tesoro, oltre che un pioniere nel campo della macroeconomia” – colui che ne gettò le fondamenta teoriche. Si deve a lui, in particolare, “la costruzione, destinata a durare, di una stretta connessione tra la teoria della gestione monetaria e la necessità di plasmare il comportamento degli individui” (p. 164). In questa direzione, una forte crescita della tassazione indiretta, il taglio di circa il 20% della spesa pubblica, la conseguente riduzione drastica di tutti i programmi sociali dell'immediato dopoguerra, il record di un avanzo primario del 9% sul Pil nel 1923, l'abolizione della *corporation tax* rappresentano con coerenza i provvedimenti conseguenti. La deflazione che fece seguito raggiunse picchi di vera drammaticità, con un crollo del Pil del 18% e dei salari nominali del 30%. Grazie a queste scelte, anche l'Inghilterra ebbe la sua ‘quota 90’: la sterlina passò dai 3,40 dollari del 1920 ai 4,86 del 1925. Conclude l'A.: “la recessione indotta dall'austerità e la disoccupazione che ne seguì non furono dunque un errore di gestione economica, ma un potente strumento con il quale raffreddare la temperatura collettiva di una classe lavoratrice combattiva” (p. 201).

Si passa poi, nel capitolo seguente, a narrare la storia della versione italiana dell'austerità, decisamente facilitata nella sua applicazione dall'affermarsi del regime totalitario fascista. Lascio un momento da parte la tesi che M. sviluppa nel capitolo settimo sull'esperienza italiana, ci tornerò in conclusione. Prima va ricordato – come l'A. fa riprendendo il bel libro di Gian Giacomo Migone (1980) – il forte sostegno degli ambienti finanziari internazionali al fascismo e alle sue politiche economiche. Questo appoggio fu fondamentale per la legittimazione di Mussolini come baluardo nel contenimento del bolscevismo, stendendo un velo sulla fine della democrazia e sui metodi dittatoriali. Per avere accesso ai mercati finanziari internazionali, il Duce si premurò di saldare i debiti con gli Usa e la Gran Bretagna e fondò la sua azione sul prestigio di Alberto De' Stefani come ministro delle Finanze e del Tesoro.

Il riferimento a De' Stefani ci consente di entrare nella parte che a me appare più discutibile del lavoro di Mattei: la continuità delle politiche economiche dell'Italia liberale con quelle del fascismo sotto il segno dell'austerità. Mattei giunge ad affermare che “l'austerità intrecciò fascismo e liberalismo in un disegno coercitivo condiviso da entrambi” (p. 209), addossandone la responsabilità principale non tanto a Maffeo Pantaleoni quanto piuttosto a Luigi Einaudi: “Einaudi non servì mai nel governo fascista, ma svolse comunque un ruolo cruciale nella costruzione del consenso all'austerità del fascismo entro e fuori i confini italiani” (p. 208). A una sorta di quadrunvirato economico nazionale, composto da De' Stefani, Pantaleoni, Einaudi e Umberto Ricci, viene associato Vilfredo Pareto, tutti impegnati “in una lunga e vittoriosa campagna per capovolgere la tradizione storisticista del pensiero economico italiano”. Che i cinque fossero accomunati da una fortissima avversione non solo al bolscevismo, ma anche alle più elementari rivendicazioni del movimento operaio, riflettendo in questo modo l'orientamento prevalente nel mondo economico, finanziario e padronale italiano, non c'è dubbio. Ciò che meno convince ai fini di un'analisi storica non venata di massimalismo è lo schiacciamento su un fondale compatto di posizioni certamente legate da un filo rosso fortemente antioperaio e da uno sprezzo classista, ma che solo attraverso un approccio consequenziario possono essere *tout court* assimilate con il totalitarismo fascista.

Si apre qui una questione cruciale su cui la storiografia si è a lungo cimentata: la “natura economica del fascismo”, nel senso di una ‘continuità’ con il liberalismo giolittiano o piuttosto di un ‘modello’ autonomo e specifico. Mattei milita decisamente per la tesi della continuità, in nome di una comune matrice basata sull'austerità come restaurazione dell'ordine capitalistico. Non si evidenzia insomma nessun passaggio di fase nelle politiche economiche del dopoguerra, in quanto le scelte operate dal 1920 rispondono tutte a logiche che in qualche modo ‘incorporano’ l’evoluzione antidemocratica del sistema italiano e, come si afferma nel sottotitolo dell’opera, aprono la strada al fascismo. A me pare che in questo modo il fascismo finisce per diventare una semplice

‘variante’ di un organico disegno predeterminato delle forze della grande borghesia. Troppe sfumature e troppi chiaroscuri vengono trascurati in una narrazione compatta e conseguente. Molto più convincente appare Gianni Toniolo che, in un bellissimo libro del lontano 1980, scrive che “non si tratta della zampata da leone di una borghesia lungimirante tesa a stabilire le condizioni climatiche del rilancio di lungo periodo del sistema di accumulazione capitalistica” (Toniolo 1980, p. XII), e periodizza le politiche economiche del regime in due fasi.

La prima coincide con gli anni di De’ Stefani, che “costituiscono, sia dal punto di vista del ‘modello di sviluppo’ che da quello delle politiche economiche, un tentativo di riagganciarsi all’età giolittiana”, sottolineando la profonda influenza del ciclo economico internazionale del dopo Grande Guerra nel periodo 1922/26 e degli “analoghi processi di stabilizzazione, non solo monetaria, posti in atto in tutta Europa” (ivi, p. XI). Sempre riferendosi al periodo 22/26, Toniolo scrive: “Di questa situazione non beneficia certo il sistema capitalistico italiano, anche se importanti segmenti di esso trovano comodo e profittevole adagiarvisi” (ivi, p. XII). Non va dimenticato inoltre come “nel periodo ‘liberale’ dell’era fascista, tra il 1922 e il 1925, il Pil italiano crebbe addirittura del 6,1% l’anno, più rapidamente di quello britannico e tedesco” (Bastasin, Toniolo 2020, p. 46). Si noti che, per gli stessi anni, Ciocca dà una crescita annua media del Pil del 4% (Ciocca 2020, p. 194). D’altronde, è lo stesso contenuto della lettera con cui De’ Stefani si dimette da ministro nel 1925 a dimostrare come si fosse reso inviso agli ambienti industriali e finanziari nel corso del suo operato e come Confindustria ne chiedesse esplicitamente al Duce la sostituzione, come effettivamente avvenne con il ben più organico conte Volpi (cfr. Toniolo 1980, pp. 76-79), imprimendo così una decisa svolta in direzione del protezionismo e dell’autarchia.

La seconda riguarda la specifica politica economica fascista, che si sviluppa nel periodo tra il 1931 e il 1942, i cui contenuti non possono essere qui richiamati per economia di esposizione. Basti qui ricordare la drastica politica deflazionistica interna che determinò nel 1927 una riduzione dei salari intorno al 20%, “una dose di deflazione che, in un

regime democratico, sarebbe stata inaccettabile” (ivi, p. 112) e che in Italia poteva essere attuata dopo il Patto di palazzo Vidoni dell’ottobre 25 e le ‘leggi fascistissime’ del 1926.

In conclusione, quello di Clara Mattei è un lavoro pregevole e originale, che si prefigge anche l’obiettivo di estendere il campo dell’indagine. Se è consentito un auspicio: con la stessa autonomia di pensiero, occorrerebbe tentare una più forte contaminazione tra le cose dell’economia (teoria e scelte di *policy*) e la più generale battaglia delle idee (le ideologie in senso buono), che definiscono insieme le traiettorie della storia.

Riferimenti bibliografici

Bastasin, C., Toniolo, G.
2020, *La strada smarrita*, Laterza, Roma-Bari.

Ciocca, P.
2020, *Ricchi per sempre*, Bollati Boringhieri, Torino.

Migone, G. G.
1980, *Gli Stati Uniti e il Fascismo*, Feltrinelli, Milano.

Toniolo, G.
1980, *L’Economia dell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.